

Il Consiglio di sicurezza voterà domani o martedì il parziale embargo contro Tripoli che comincerà solamente fra tre settimane su richiesta di alcuni paesi non allineati

Il New York Times: gli Usa hanno minacciato i cinesi per impedire il veto all'Onu La Lega araba prosegue la mediazione Tra alcune settimane la sentenza all'Aja

Sequestro nel Caucaso Fuggono con 18 ostaggi chiedendo un aereo Arrestati dopo un giorno

Pronte le sanzioni per la Libia

Ma la «punizione» scatterà solo alla metà di aprile

Pronte le sanzioni contro la Libia. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu voterà domani o martedì. Ma i delegati di alcuni paesi non allineati hanno resistito alle pressioni degli Stati Uniti e la «punizione» scatterà il 15 aprile. Usa, Francia e Gran Bretagna, secondo il New York Times, avrebbero «minacciato» i cinesi per impedire il veto. La Lega araba prosegue la mediazione. La sentenza dell'Aja a metà aprile.

TONI FONTANA

Gheddafi tira un sospiro di sollievo. Le diplomazie di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna hanno fatto sapere alla Cina che un eventuale veto sulla risoluzione potrebbe far perdere a Pechino le agevolazioni commerciali che l'America le riconosce. Il dipartimento di Stato si è affrettato a smentire la notizia che avrebbe creato non pochi guasti nei rapporti tra i due paesi: «Non abbiamo minacciato la Cina», ha detto un portavoce Usa. E il delegato cinese all'Onu si è limitato a dire di non aver ricevuto istruzioni da Pechino. Così, mentre la Lega araba tenta di rilanciare la propria mediazione appannata dal fallimento della missione al Cairo, l'Onu concede tre settimane di tempo a Gheddafi. Ma il pacchetto di sanzioni che pendono su Tripoli non è affatto leggero. L'embargo aereo prevede che tutti gli Stati proibiscano l'uso del proprio territorio agli aerei in viaggio da o per la Libia. Eccezioni sono previste solamente per motivi umanitari o religiosi (ad esempio i pellegrinaggi alla Mecca). Embargo anche per tutte le forniture di pezzi di ricambio per aerei e sui contratti di assicurazione. La bozza di risoluzione proibisce la vendita o il trasferimento alla Libia di armamenti, compresi le munizioni, veicoli militari o equipaggiamenti di polizia paramilitare. Nessun paese potrà fornire assistenza tecnica e tutti dovranno ritirare i consiglieri militari. Sul piano diplomatico i paesi dovranno ridurre il numero dei diplomatici libici e limitare e controllare i movimenti del personale che resterà nelle sedi. Limitazioni anche per i viaggi dei rappresentanti di Tripoli che operano negli organismi internazionali.

Il ministro degli Esteri libico Ibrahim Beshari con un messaggio di Gheddafi al presidente egiziano Mubarak. La Lega araba intanto prosegue la ricognizione sulle proposte libiche portate al Cairo dal delegato di Tripoli El Triki. Non si sa quale sia il contenuto della proposta. Il segretario generale della Lega araba, Esmat Abdel Meguid si è limitato a dire che i colloqui «si sono incentrati sulle proposte libiche» e che i contatti con il segretario generale dell'Onu Boutros-Ghali sono «costanti». La consegna al silenzio impedisce di sapere quali siano le reali intenzioni dei libici. Non resta che attendere la dichiarazione del ministero degli Esteri Beshari secondo il quale le proposte «sono molto concrete e accettabili da tutte le parti coinvolte nella disputa». La credibilità dei libici è tuttavia ai minimi storici. L'autorevole quotidiano del Cairo *Al-Ahram*, pur criticando la linea intransigente dei paesi occidentali sostiene che le «dichiarazioni e le prese di posizione contraddittorie» dei libici sono riuscite a porre il mondo arabo in una nuova situazione «critica». Nel mondo arabo il nuovo braccio di ferro evoca insomma le paure e i fantasmi della recente guerra del Golfo quando, come appunto scrive *Al-Ahram*, questi paesi si trovarono di fronte ad un «test». La crisi riaccende vecchie ferite, e riscalda antiche antipatie. Le polemiche tra gli egiziani e l'agenzia libica Jana sono ormai quotidiane. Ieri la Jana ha fatto sapere che l'Egitto si apprestava ad organizzare un incontro tra libici e americani. Il ministro degli Esteri egiziano Moussa ha smentito seccamente: «Non è assolutamente vero». Una soluzione alla crisi non verrà certo dall'Aja dove i legami delle parti in causa si sfidano a colpi di raffinate disquisizioni giuridiche. Il belga Eric Suy, esperto di diritto internazionale ed ex-vice presidente dell'Onu, nelle vesti di patrono della Libia ha sostenuto ieri che la risoluzione 731 del consiglio di sicurezza è una raccomandazione che non obbliga la Libia a consegnare ad un tribunale americano o inglese i due accusati. Edwin Williamson, capo dell'ufficio legale del dipartimento di Stato americano ha denunciato il coinvolgimento della Libia in azioni terroristiche e ha citato l'attentato dinamitardo dell'86 contro una discoteca di Berlino frequentata da soldati americani.

Al bando negli Usa tre società italiane: legami con Gheddafi

WASHINGTON - Il dipartimento americano al Tesoro ha messo al bando tre società italiane che farebbero affari con la Libia in violazione dell'embargo commerciale decretato sei anni fa dagli Stati Uniti. Le tre società - la Tamoil di Milano, la Bortolotti di Sarnico (Bergamo) e la F.A. Petroli - sono state inserite in una più ampia lista nera. L'elenco menziona in tutto 46 società che appartengono ai più disparati paesi (Gran Bretagna, Germania, Svizzera, Canada, Malta, Siria e Tunisia) e che d'ora in poi non potranno più fare affari negli Stati Uniti. Tra le ditte di proprietà libica messe all'indice figura anche la «Agi North Africa and Middle East oil», che ha sede a Tripoli e a Bengasi. Il dipartimento di Stato aveva in precedenza pubblicato una prima lista ne-

MOSCA. Si sono arresi dopo ventiquattrore, liberando sedici persone prese in ostaggio a bordo di un autobus, i quattro giovani banditi che venerdì sera, all'inizio della loro disperata avventura nella città caucasica di Lermontov (l'ex Platigorsk), nel sud della Russia, avevano chiesto un aereo per andare indifferentemente in Irak, Turchia o in Giordania. L'aereo non l'hanno avuto, anche perché i tre Stati chiamati in causa hanno subito fatto sapere che non avrebbero consentito l'atterraggio, e dopo una notte e un giorno di trattative condotte a più riprese mentre l'autobus si spostava nella città di Grosni, capitale della Cecenia, i sequestratori, armati di mitra, pistole e bombe a mano, si sono consegnati ad un nugolo di «teste di cuoio» giunte direttamente da Mosca. Non c'è stato spargimento di sangue e, sebbene provati, gli ostaggi sono stati trovati in buone condizioni. In precedenza, i banditi avevano rilasciato sette donne che stavano tra i viaggiatori. L'impresa banditistica, guidata da tale Iuri Dautov, 28 anni, ricercato dalla polizia, è cominciata ad un posto di controllo della «Gaja», la polizia stradale. Gli agenti hanno intimato l'alt ad una «Zhigul» che aveva commesso un'infrazione ma il guidatore della vettura non si è fermato. È scattato l'inseguimento che si è concluso con il raggiungimento dei fuggitivi. I due giovani occupanti, non del tutto sobri, sono stati accompagnati al posto di polizia più vicino: uno sulla vettura della polizia, l'altro sulla «Zhigul» condotta dal tenente. Ma in commissariato non sono mai arrivati perché il giovane che stava sulla vettura privata ha estratto la pistola e si è lanciato fuori contro il poliziotto che ha reagito ferendolo gravemente. Il ragazzo, a questo punto, vistosi perduto si è ucciso con un colpo secco. Il suo compagno, nel frattempo, aveva convinto l'altro poliziotto a passare nel cortile sotto casa per ritirare i propri documenti. «Salgo su e li prendo», ha promesso. Non è più riapparso e nell'edificio si sono recati anche il vicecapo della polizia cittadina, Nikiforov, e l'ispettore della «strada», Tkhatenko. I due sono stati catturati dal fuggitivo e da altri tre che all'improvviso sono sbarcati da un appartamento armati sino ai denti. I quattro banditi, facendosi scudo dei due poliziotti, hanno di lì a poco bloccato un bus con ventitré persone a bordo diventate anch'esse ostaggi. L'autobus è stato portato nei pressi dell'aeroporto di Mineralni Vodi dove i banditi pensavano di poter ottenere un aereo da carico «Iliushin-76» per salire con l'automezzo. Ma la trattativa non è andata in porto mentre da Mosca stavano per arrivare gli uomini del gruppo antiterrorismo «Alfa». Sono state liberate sette donne in cambio della scarcerazione di due giovani, amici dei terroristi. L'autobus con banditi e ostaggi ha preso a dirigersi verso Grosni, ha viaggiato l'intera notte e parte della giornata di sabato, seguito a stretta distanza da un nugolo di poliziotti. La resa alla periferia della capitale cecena dove il presidente della repubblica «indipendente», il generale Dudayev, aveva negato qualsiasi partecipazione. □ Se. Ser.

Gli ecologisti denunciano l'assenza Usa alla Conferenza di Rio de Janeiro che rischia di fallire Il presidente preso dalla campagna elettorale: nessun impegno su aiuti al Terzo mondo e biossido di carbonio

Bush snobba il gran consulto sulla Terra malata

Doveva essere il primo vagito di quel «governo mondiale» che la Terra reclama per salvarsi dalla distruzione. Rischia, invece, di trasformarsi in una costosa ed inutile feroce di gruppo. Gli Usa stanno giocando al ribasso su due punti centrali: gli aiuti al Terzo mondo e le emissioni di biossido di carbonio. Ed a Rio, probabilmente, Bush neppure si farà vedere. Le elezioni lo preoccupano più dell'effetto serra.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK - A giugno i leader di 170 paesi si riuniranno a Rio de Janeiro con un obiettivo: cercare di preservare la razza umana. Il presidente degli Stati Uniti non parteciperà a quell'incontro... Telefonate al presidente. Chiedetegli di comprare il biglietto per Rio... Questo va ripetendo, dagli schermi del cinema americano - prima dell'inizio d'ogni film - l'avviso commissionato da una lunga serie di gruppi ecologici. E, sebbene qualche timido applauso sia talora percepibile al di sopra del brusio di cento macchine impegnate a sgranocciare pop-corn, non risulta facile capire quanto quel nobile messaggio - corroborato da drammatiche immagini di foreste in fiamme e di campi

inarditi dalla desertificazione - sia fin qui riuscito a far breccia nel buio delle sale. Né, ovviamente, è agevole sapere quanto occupate, in seguito a quell'annuncio, siano in effetti state, in questi giorni, le linee telefoniche della Casa Bianca. Presumibilmente non molto, visto che l'interesse di Bush verso il vertice ecologico di Rio non pare aver subito apprezzabili variazioni. In Brasile - vanno sconvolgutamente ripetendo i suoi portavoce - il presidente ci andrà (se mai ci andrà) soltanto per non far mancare la sua prestigiosa immagine alla gigantesca foto di gruppo per la quale, all'ombra del Pan di Zuecher, poseranno i leader del mondo intero. Ma che nessuno, tra questi leader, si azzardi a pretendere, da questo colossale meeting, decisioni o impegni capaci di alterare lo stato presente delle cose. I termini della questione sono chiari. E ben si riflettono nella crescente ed angosciante frustrazione che si respira in questi giorni nel Palazzo di Vetro dell'Onu, dove una super-commissione va da tempo preparando, in una interminabile e deludentissima serie di incontri, il programma dell'*Earth Summit*, il vertice della Terra di Rio de Janeiro. «I calcoli - dice il delegato cileno, Vincent Sanchez - sono presto fatti: fino ad oggi abbiamo consumato quasi l'80 per cento del tempo a nostra disposizione, e non abbiamo compiuto che il 10 per cento del cammino...». Ed evidenti sono le ragioni d'un tanto malaugurante ritardo. «È impossibile procedere spediti - spiega infatti il rappresentante pakistano, Jamsheed K.A. Marker - quando ci si deve trascinare appresso, come un'enorme palla di piombo, la più grande potenza economica del mondo...». Due sono le grandi questioni sul tappeto. La prima, di carattere generale, riguarda il senso stesso dell'incontro. E vede la totalità dei paesi sottosviluppati - nonché una fetta di quelli del Primo Mondo - solidamente schierati su questa ineccepibile linea: la questione della salvaguardia ambientale, dicono, non è seriamente affrontabile a prescindere da



George Bush

quella delle relazioni Nord-Sud. Ovvero: il salvataggio del pianeta Terra richiede risorse che l'attuale distribuzione della ricchezza nega a gran parte dei paesi interessati. E, poiché il problema della salvaguardia ambientale non è risolvibile se non contestualmente a quello della fame e della povertà, occorre creare un nuovo e sostanziale flusso di aiuti finanziari dal Primo al Terzo Mondo. La seconda questione - più specifica ma non meno importante - riguarda invece le emissioni di biossido di carbonio, considerate responsabili di quell'«effetto serra» che sta alterando gli equilibri climatici del pianeta. Ed è proprio su queste due secche che la discussione ha finito per arenarsi. O meglio: è proprio su questi due banchi di sabbia che gli Stati Uniti hanno caparbiamente puntato i loro piedi possenti. Intervenu- to nei giorni scorsi nella discussione a nome del governo Usa, William Reilly - il capo della Environmental Protection Agency, una sorta di ministero ecologico - è stato in verità assai esplicito. Gli Stati Uniti, ha detto, non sono disposti ad ac-

ettare alcun piano sostanziale di aiuti finanziari ai paesi poveri, né alcun programma teso a ridurre in tempi ed in termini definiti le emissioni di biossido di carbonio. Sicché, a questo punto, si fanno le previsioni. All'inizio dei lavori di preparazione, il canadese Maurice Strong, organizzatore del summit, aveva preventivato un piano di finanziamenti capace di dirottare verso i paesi in via di sviluppo almeno 100 miliardi di dollari. Una montagna di iniziale ottimismo, questa, che presumibilmente non partorrà, ora, che un minuscolo topolino di miliardi di dollari nell'attesa dei più fiduciosi; 3 - o addirittura zero - che dovevano, appunto, definire i nuovi limiti di emissione del biossido di carbonio - meglio metterci, fin d'ora, una pietra sopra. Senza la partecipazione degli Usa - ammette sconcolato Strong - nessun programma può aver senso. Le scelte di George Bush appaiono, d'altronde, del tutto coerenti. Da mesi, ormai, il leader del nuovo ordine mondiale pare essersi immerso nel mediocre disordine d'una campagna elettorale condotta all'insegna della politica di bottega. Spaventato dalla recessione ed incapace di offrire al paese una vera strategia, il presidente ha messo la sordina a tutta la politica degli «aiuti all'estero». Ed in queste settimane ha percorso il paese distribuendo alle industrie ed agli stati in crisi, come surrogati di «provvedimenti per il rilancio dell'economia», interi pezzi di regolamentazione ecologica. Ai fabbricanti d'auto del Michigan ha regalato la cancellazione dell'obbligo di installare apparati contro i fumi di benzina. Agli industriali del legno del Nord-Ovest, il diritto di abbattere larghe fette di foresta secolare. Ed a tutti i nostalgici del reaganismo - base prima del suo elettorato - ha promesso un progetto di nuova deregulation alla quale, all'insegna del «diritto d'inquinare», sta attivamente lavorando il vice presidente Dan Quayle. Di questi tempi, alla Casa Bianca, l'effetto serra - evidentemente - conta assai più dell'effetto serra.

Emergenza in Moldavia

Poteri speciali per domare la rivolta dei russofoni E Bucarest «appoggia»

MOSCA. Il presidente dell'ex-Repubblica sovietica di Moldavia, Mircea Snegur, ha imposto lo stato di emergenza su tutto il territorio nazionale a causa delle tensioni esistenti nella cosiddetta Repubblica del Dniestr (una parte della Moldavia stessa abitata da una popolazione prevalentemente russofona, a differenza della restante parte della Moldavia, che è romena). Il provvedimento - afferma l'agenzia Itar-Tass - prevede l'introduzione nella Repubblica del regime presidenziale diretto, attuato attraverso un Consiglio di sicurezza. Parlando alla radio il presidente Snegur ha detto che la misura restrittiva è stata adottata allo scopo di impedire l'ulteriore aumento della tensione e per garantire la sicurezza e l'integrità territoriale della Repubblica. In base al decreto sull'imposizione dello stato di emergenza, nelle città più grandi saranno costituiti speciali gruppi di 11-15 persone con poteri particolari, incaricati di far rispettare il provvedimento. A questo scopo verranno inoltre impiegate unità dei servizi di sicurezza e uomini del ministero del-

l'interno e della Difesa moldavi, che opereranno in stretta osservanza della Costituzione e delle altre leggi della Repubblica. Il presidente moldavo ha invitato gli iniziatori e i sostenitori della cosiddetta Repubblica del Dniestr a scegliere le loro «formazioni armate illegali» e a consegnarsi volontariamente agli organi di sicurezza repubblicani. La Repubblica indipendente del Dniestr fu proclamata dalla minoranza russofona della riva sinistra del fiume Dniestr - nell'autunno 1990, ma non è stata mai riconosciuta dalle autorità di Kishinev. Decine di persone sono morte nelle ultime settimane in scontri fra militanti del Dniestr e poliziotti moldavi. Ieri sera la Romania ha comunicato che appoggerà il governo moldavo nella difesa della sua integrità territoriale, sovranità e indipendenza. La decisione è stata presa dopo che il presidente Ion Iliescu si era consultato con il primo ministro Theodor Stolojan e con i ministri della Difesa e degli Esteri sulla situazione creata nella regione dalla imposizione dello stato di emergenza in Moldavia.

Critiche al cancelliere per i toni sprezzanti con cui ha difeso l'incontro con Waldheim

La comunità ebraica tedesca contro Kohl

«Insensibile, così fomenta l'antisemitismo»

La comunità ebraica tedesca replica per le rime a Kohl. Dopo che il cancelliere aveva respinto con toni sprezzanti le critiche del Congresso mondiale ebraico al suo incontro con Waldheim, il presidente del consiglio israelitico tedesco lo accusa di «insensibilità», tanto più grave «in un momento in cui si manifesta in Germania un più acceso antisemitismo». Duri giudizi anche dai socialdemocratici.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO - Un ennesimo scivolone del cancelliere delle gaffes? Oppure una mossa studiata a tavolino per raggranellare qualche consenso, a pochi giorni da due importanti elezioni regionali, nel serbatoio di un'opinione pubblica di destra in cui continuano ad agitarsi vecchi fantasmi? Quale che sia la risposta, Helmut Kohl è riuscito, ancora una volta, a tirarsi addosso una valanga di critiche. Prima andando

a prendere all'aeroporto di Monaco Kurt Waldheim per consegnargli un'inutile onoreficenza di una misteriosa fondazione che propugna «la tolleranza cristiana» e «l'attaccamento ai valori della patria». Poi abbandonandosi a una sparata contro il Congresso mondiale ebraico che, del tutto legittimamente e in modo civile, aveva criticato la scelta del capo del governo tedesco di «onorare» il presidente au-

striaco dai trascorsi nazisti. Il più duro di tutti, ieri, è stato Heinz Galinski, presidente del Consiglio centrale degli ebrei in Germania, che pure non può essere accusato di avere atteggiamenti pregiudiziali nei confronti del cancelliere e che, oltretutto, ha consegnato le sue pesanti critiche a un giornale solitamente ben disposto nei confronti di Kohl come la «Welt am Sonntag» (che le pubblicherà oggi). Il capo degli ebrei tedeschi accusa il cancelliere di aver dato prova di una «insensibilità» tanto più grave in quanto la Germania sta assistendo a una «ripresca di antisemitismo». Da una polemica contro le istituzioni israelitiche come quella lanciata a cuor leggero da Kohl, il quale aveva accusato il Congresso mondiale di aver cercato di frenare l'unificazione tedesca e addirittura di aver

inviato «messari» a Berlino est per appoggiare le resistenze del vecchio regime, rischia di scaturire, secondo Galinski, un sentimento del tutto errato «che potrebbe indurci contro la comunità ebraica». Tanto più che la raffigurazione dei fatti avallata con la sua autorità dal capo del governo tedesco può indurre a conclusioni assai lontane dalla verità: una opinione pubblica che non conosce con precisione la questione nel suo complesso. È vero infatti che a suo tempo il Congresso mondiale ebraico ebbe delle perplessità, ben comprensibili per chi non abbia dimenticato la storia di questo secolo, sull'unificazione tedesca, ma da qui ad affermare che i suoi esponenti abbiano «manovrato» per impedirla ce ne corre. In ogni caso, ricorda Galinski, gli ebrei tedeschi non hanno mai manife-

stato ostilità verso l'unificazione e «non hanno versato una lacrima per il regime della Sed». Se il cancelliere ha delle riserve sull'atteggiamento del Congresso mondiale, sarebbe bene che «sollevasse la questione in tutt'altra maniera» e, visto che rivendica, come ha fatto, «il diritto di ricevere chi gli pare», riconosca anche agli altri il diritto di criticarlo. Si tratta di un diritto, peraltro, che dall'altra sera stanno esercitando in molti. La sortita di Kohl all'aeroporto di Monaco, do'era andato a ricevere lo scomodo ospite insieme con il presidente bavarese Max Streibl, sta suscitando un vespaio di polemiche, soprattutto da parte della Spd, dei Verdi e di molti esponenti liberali. C'è anche, fra l'altro, una certa preoccupazione per la manifesta incapacità del cancelliere a dominare i propri scatti di intolleranza.

IL 1 APRILE ME NE VADO DAL MANIFESTO



VADO VIA PERCHE' QUI LA PROMOZIONE VIENE TROPPO SPESSO BOCCIATA. MA SOPRATTUTTO PERCHE' VOGLIO LAVORARE IN UN GIORNALE PIU' COMPLETO, CHE DEDICHI ANCORA PIU' SPAZIO AI TEMI IMPORTANTI, ALLA CULTURA, ALLA CRONACA, AGLI SPETTACOLI E (PERCHE' NO?) ALLO SPORT. INSOMMA, CAMBIO GIORNALE.

Manuela Bianchi - promozione